

Sabato 30 novembre 1996

Cultura & Società

l'Unità2 pagina 3

Dimensioni Perdute

Ma in Rete spuntano naufraghi felici di non avere confini

STEFANO BOCCONETTI

■ Un modem acceso ed un normale programma di «navigazione» lanciato. Si digita nell'apposito spazio l'indirizzo della pagina Internet che si vuole andare a visitare. Poi, l'imprevisto (neanche tanto raro): sullo schermo del proprio computer appare «Not Found». «Non trovato». Scritto con caratteri più grandi della media, quasi a trasmettere un senso di inappellabilità: lì, a quell'indirizzo, non c'è nulla. Forse c'era qualcosa, un po' di tempo telematico fa, forse gli autori stanno ristrutturando, magari abbellendo, la propria pagina. Forse hanno cambiato indirizzo. Fatto sta che il non c'è più nulla. Che vuol dire? Che ci si è persi nella rete?

Domanda strana. Sarebbe un po' come chiedere ad un automobilista distratto che ha saltato il casello di Fiano Romano se «si è perso nella ragnatela di strade ed autostrade del mondo». Quell'autista risponderà che no, ha solo commesso un errore. Rimediabilissimo. E la stessa cosa risponderà quel «navigante» di Internet. Che non avrà altro da fare che tornare indietro, attivare uno dei tanti strumenti di ricerca esistenti in rete e, alla fine, trovare l'indirizzo giusto. Trovare la pagina giusta per sapere quella determinata cosa. Correndo magari il rischio di «annegare» in un mare di informazioni che non sa selezionare, ma di perdersi proprio.

Domanda strana, comunque, quella sulla possibilità di smarrirsi in rete. E non solo perché è improbabile che accada. Strana perché perdersi significa soprattutto non riconoscere i luoghi. E invece qui, nel cyberspazio, i luoghi non esistono per definizione. Lo dice bene, anche per chi non è appassionato di questi problemi, Franco Pratico («Navigatori di un oceano che non esiste», sul numero 3 di *Telèma*). Scrive che i modem incorporati ai computer portatili, i modem satellitari stanno per arrivare alla portata di tutti. Quando ci sarà la loro seconda o terza generazione ci si potrà collegare con chiunque, in qualsiasi parte del mondo. E non ci sarà più posto dove potersi nascondere. Cambierà, insomma, il senso di «localizzazione». Non sarà più quel luogo di cui siamo parte, in cui siamo inseriti. Non sarà più un luogo, come avviene ancora oggi, nella prima fase dell'era telematica, da cui si possono produrre e trasmettere informazioni magari da immettere in rete. Quell'idea di «localizzazione» non ci sarà più. Al suo posto ci sarà solo un «segnale digitale» che ci dovrebbe identificare.

Senza «luoghi» tradizionali, dunque. E forse anche senza identità. O con un'identità perduta. Lo studio Pratico lo teme. Ha paura che quella «non localizzazione» in rete possa annullare le culture, le diversità. Possa appiattirle anziché farle accettare. Ma non è il solo angolo di visuale: c'è anche chi, con tanta ostinazione e trasgressione, prova a «perdere» identità. Quella personale, a cui ci rimanda un nome, una password o un segnale digitale, fa lo stesso. Perdita di identità voluta ma per costruirne un'altra: non più individuale ma collettiva. Lo sanno tutti cosa sia, anche nel nostro paese, Luther Blisset (ci sono stati tre, quattro casi editoriali, la primavera scorsa). È il nome multiplo scelto da chi pensa sia arrivato il momento di combattere il copyright, di chi crede un'unica firma di un'opera d'arte costruita in rete da centinaia di persone, tutte insieme, sia lo strumento ideale per «rompere i nessi logici», che sono poi la filosofia dello sfruttamento mentale.

Due chiavi di lettura della perdita di identità. E si ritorna alla «non localizzazione». Molti la temono, vedono i rischi di una «omologazione planetaria». Altri riescono a leggere in quei «non luoghi» enormi potenzialità. Anche molto radicali. Massimo Canevacci e Francesca Mucci (in un libro di appena due anni fa e che è già diventato un *cult*) scrivono che la scelta delle culture giovanili d'opposizione è quella di diventare «dei naufraghi». Quindi, di perdersi. Diventare dei naufraghi non nel senso tradizionale della parola, però, sbattuti qui e là. Ma naufraghi che dentro la metropoli illimitata della comunicazione, possono utilizzare tutte le derive, tutte le maree, per attraversare ogni confine «stabilizzato», ogni confine normativo. Perdersi, insomma, in quella metropoli illimitata per ridisegnarla. Una chance in più.



La Strada che non c'è

È sempre più difficile vivere il fascino di luoghi inesplorati
L'antropologo La Cecla spiega perché l'ignoto ci serve ancora



È un mondo in cui non ci si «perde» più. Perché si è sempre raggiungibili, magari col telefonino, perché è mutato il rapporto tra noi e lo spazio. È un progresso o una privazione? L'antropologo Franco La Cecla spiega perché considera l'esperienza del perdersi un valore, un'occasione per crescere che la nostra società non permette più. Inizia così, con l'inesplorato, un breve viaggio nelle dimensioni perdute: seguiranno l'esperienza del buio e quella del silenzio.

MATILDE PASSA

anche nelle nostre organizzatissime città, ma perché non siamo più capaci di dare un valore, un significato alla possibilità di perderci. Cambiare luoghi, confrontarsi con mondi diversi, essere costretti a ricreare in continuazione i punti di riferimento è rigenerante a livello psichico, ma oggi nessuno consiglia un'esperienza simile. Nelle culture primitive, invece, se uno non si perde non diventa grande. E questo percorso viene agito nel deserto, nella foresta, i luoghi sono una specie di macchina attraverso la quale si acquisiscono altri stati di coscienza. Oggi, un po' per colpa degli architetti, un po' per una logica che considera importante solo ciò che è astratto, non ci viene più consentito di cambiare la nostra vita attraverso i luoghi.

Eppure questa è l'epoca in cui si viaggia più di ogni altra.

Strani viaggi i nostri che ci portano in luoghi sostanzialmente simili, con i McDonald pronti in ogni angolo del mondo. Il vero viaggio non ha meta, così come il pellegrinaggio aveva la sua palanginesse nell'at-

to stesso del camminare, nell'avventura che l'azione comportava. Il romanzo nacque da questa avventura. Noi abbiamo cancellato i luoghi, e tutto ciò è scandaloso perché essi ci fanno compagnia, condizionano il nostro umore.

L'anonimato dei luoghi non permette il transfert emotivo, ha affermato, impedisce di affezionarsi profondamente. Cosa significa tutto ciò? Che siamo estranei al nostro ambiente, alienati?

La gente si ritira nelle nicchie. Non che non viva il rapporto con i luoghi in quanto non possiamo non abitare il mondo, ma lo vive in un modo represso, meno ricco.

Tutto questo è la causa di una società più impaurita?

Noi viviamo in una società ascetica, non materialistica, anche se ci dichiariamo materialisti a oltranza. In realtà abbiamo un rapporto con le immagini più che con le cose. Con le «reti» piuttosto che con gli oggetti. Cosa c'è di più impalpabile delle reti? La materia ci si mette di fronte come una nemica e anche i

luoghi ci diventano estranei, abbiamo paura di farci i conti. La gente si chiude nel privato, vive nelle villette e non percorre più la città. L'automobile è il simbolo della paura dei luoghi. La gente si sigilla nell'abitacolo per non rischiare di andare in giro a farsi colpire da quello che non controlla.

Quando è cominciata questa paura dei luoghi?

C'è sempre stata, solo che veniva tematizzata e ritualizzata nelle culture primitive. La paura in queste culture fa parte della vita e quindi va affrontata e gestita. La nostra è, al contrario, un'epoca di rimozione delle paure. Noi non crediamo al terrore, pensiamo che tutto sia razionalizzabile e che una simile esperienza non debba essere attraverso la morte, lo stesso amore, subiscono un processo di rimozione, ma Freud non è passato invano e sappiamo bene che la rimozione non è il dissolvimento del problema, ma solo il suo spostamento su un altro piano.

Le città moderne sono il prototipo della rimozione delle paure, secondo lei?

In un certo senso. A partire dall'800 quei luoghi vitalissimi, anarchici che erano posti come Parigi, Palermo, Napoli, sono stati razionalizzati. Ingegneri, architetti, igienisti, hanno fabbricato griglie (fogne, reti idriche, elettriche, linee di traffico, ecc.) attorno alle quali hanno organizzato la vita di milioni di persone, impedendo loro quel processo di apprendimento legato alla costruzione del proprio spazio. È stata la paura del caos a determinare la vittoria dell'ordine geome-

trico su qualcosa che aveva una sua geometria umana, non astratta come qualcosa che si potesse disegnare su una mappa.

La città come luogo di apprendimento, la strada come scuola di vita. Non c'è una punta di nostalgia in tutto questo?

Mah, io sono nato a Palermo, sono cresciuto negli anni Cinquanta scorrazzando per la città con le bande di ragazzini. Resto convinto che il perdersi, lo smarrirsi sia uno dei momenti più formativi nella propria vita. La possibilità di sviluppare facoltà come l'orientamento è la parte più importante del rapporto con l'identità, con lo sconosciuto. La mancanza di esperienza nello spazio porta a delle pesantissime conseguenze sul piano cognitivo. La città è una cosa complicata ed è la prima esperienza che si offre a un bambino per misurarsi con qualcosa di complesso. E tutto questo nessuna scuola te lo potrà mai insegnare. Anzi, l'educazione scolastica è oggi terribilmente povera. Bisognerebbe buttare i ragazzini in mezzo alla strada. Solo che questo fa paura, perché dimostrerebbe che le città sono invivibili. I bambini, in città, ormai sono come gli alberi. Possono stare solo nei parchi, nei luoghi recintati. Sembra un vantaggio dei luoghi civilizzati il fatto che i bambini non stanno più per la strada invece è un prezzo spaventoso.

Lei ce l'ha a morte con gli architetti. Ma come vorrebbe la città del Terzo Millennio?

Gli architetti hanno trasformato l'esperienza decisiva dello spazio in un giochetto estetico. La città del Terzo Millennio la vedrei più dolce, più malleabile dagli abitanti. Un posto che esibisca le differenze di storia, di cultura. Ma siamo già a buon punto. L'invasione degli immigrati sta modificando i volti delle metropoli europee. Gli immigrati non hanno macchine, vanno a piedi, fanno rivivere i quartieri, i rendono più umani perché abitano la strada, non si sigillano in casa. Molti centri storici sono tornati a vivere grazie a loro. Spero che sconfiggano la tendenza alla «boutiquizzazione» dei nostri meravigliosi centri oggi trasformati, da strade pullulanti di vita, in vetrine di Benetton.

Cosa pensa dell'uso del computer per orientare i nomadi?

Fossi in loro non mi fiderei, perché il tasso d'errore della tecnologia è molto alto e poi credo che non sia questo il problema. Il problema è che i nomadi vogliono cancellarsi dalla faccia della terra.

Ha appena finito di scrivere un libro per Laterza sul malinteso culturale. C'è una relazione tra il «perdersi» e il malinteso?
Come ci si perde nei luoghi, così ci si può perdere nelle relazioni umane. Uno crede di essere in un posto e invece sta in uno diverso. Così con le persone, pensavi che fosse in un modo e ti trovi di fronte un altro che non è riducibile a te stesso. Il malinteso fa venir fuori l'alterità, il costringe a misurarsi con lo sconosciuto. Somiglia molto allo smarrirsi nel bosco.

ARCHIVI

MARIA SERENA PALIERI

Verso l'ignoto

L'orazione di Ulisse

Il viaggio come esplorazione ed esperienza: inutile cercare delikatesen negli archivi letterari, il migliore a scriverne è stato Dante. Inferno, Canto XXVI, nel girone dei fraudolenti Ulisse ai due poeti visitatori racconta con quali parole convinse i suoi compagni all'ultimo viaggio, fatale, oltre i confini del mondo noto allora, cioè lo Stretto di Gibilterra: «O frati -dissi- che per cento milia/ perigli siete giunti a l'occidente./ a questa tanto picciola vigilia/ d'i nostri sensi ch'è del rimanente/ non vogliate negar l'esperienza./ di retro al sol, del mondo senza gente./ Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e canoscenza».

Verso l'America

Perdersi nel mondo con Maiaikovski

Nel 1928 (ed erano, per i poeti dei Soviet, già anni duri) Maiaikovski scrive «Leggi e viaggia a Parigi e in Cina», invito in versi, rivolto a lettori bambini, naturalmente bambini orgogliosi di essere comunisti, a fantasticare un'esplosiva escursione intorno al mondo. Partendo dalla Piazza Rossa visto che «La terra, si sa,/ comincia dal Cremlino». «Dal Cremlino, dove stiamo,/ voliamo in automobile/ dritti all'aeroporto./ Qui regnano/ sibili e tuoni./ Sul campo, persone corrono/ a girare l'elica all'aeroplano/ Avvicinati./ senza paura,/ aggiustati la cravatta./ e vola come un passerotto./ anzi/ come una rondine!». Scalo a Parigi, poi in nave verso l'America: «Da lontano,/ come fossero colline./ poi, da vicino, come un migliaio di montagne,/ ecco/ a New York/ i suoi palazzoni centopiani». E via verso il Giappone: «Da qui, /di nuovo/ oltre l'oceano,/ navigano altri uomini come me./ In mezzo all'oceano/ ci sono delle isole./ con uomini diversi./ con boschi ed erbe diverse». Inno al comunismo in trasferta. Che racconta una struggente desiderio di perdersi, di fuga.

Verso l'Italia

Sulla nave con Campana

«Noi vedremo sorgere nella luce incantata/ Una bianca città addormentata/ Ai piedi dei picchi altissimi dei vulcani spenti/ Nel soffio torbido dell'equatore: finché/ Dopo molte grida e molte ombre di un paese ignoto./ Dopo molto cigolio di catene e molto acceso fervore/ Noi lasciamo la città equatoriale/ Verso l'inquieto mare notturno/ Così Dino Campana in «Viaggio a Montevideo» descrive il ritorno dal Sudamerica. Da un continente misterioso verso l'Italia, attraverso un vasto oceano misterioso.

Verso l'amore

In treno con Auden

Ulisse sfugge alla ninfa Calypso per tornare a viaggiare. Wystan H. Auden, in «Calypso», al contrario viaggia per ricongiungersi all'immaginato, con la paura di perderlo e di perdersi. Sprona con la mente il conduttore perché vada più veloce: «Più svelto, macchinista, e fammi in fretta/ la Springfield Line sotto il sole/ splendente./ Via come un razzo, non fermarti mai/ finché non freni in Grand Central, New York./ Perché ad aspettarmi c'è laggiù./ in mezzo a quel salone, colui che fra tutti/ amo di più./ Se non è lì quando arrivo in città./ starò sul marciapiede e piangerò».

Verso se stesso

La Terra Promessa di Ungaretti

L'anziano Ungaretti nel «Taccuino del vecchio» riassume, smarrito, il viaggio d'una vita: «Verso meta si fugge./ Chi la conoscerà?/ Non d'itaca si sogna/ Smarriti in vario mare./ Ma va la mira al Sinai sopra sabbie/ che novera monotone giornate./ Si percorre il deserto con residui/ Di qualche immagine di prima in mente./ Della Terra Promessa/ Nient'altro un vivo sa./ All'infinito se durasse il viaggio./ Non durerebbe un attimo, e la morte/ E già qui, poco prima./ Un attimo interrotto./ Oltre non dura un vivere terreno...».

